

IL SACERDOTE NEL NT E IL VERO CULTO

Nei Vangeli il termine «sacerdote» non è mai attribuito a Gesù, né ai suoi discepoli. I sacerdoti erano i membri della tribù di Levi, successori di Aronne, e costituivano la classe sacerdotale. Il sacerdozio era una delle istituzioni fondamentali del popolo di Dio nell'AT, ma né Gesù, né i discepoli erano discendenti di Levi. Di qui un problema che si poneva alla fede dei primi cristiani: come poteva la Chiesa essere il compimento della rivelazione biblica e avere nel Cristo la definitiva realizzazione del sacerdozio se i Vangeli non ne parlavano mai? E in che senso Gesù poteva essere sacerdote se non apparteneva alla tribù di Levi?

Il vangelo di Luca si apre presentando la vicenda di Zaccaria, nell'esercizio delle sue funzioni sacerdotali. Egli è autorizzato ad entrare nella parte più sacra del tempio, il santuario, a offrire l'incenso e a compiere il rito. Il popolo non può accedere nel santuario, deve restare fuori e pregare (Lc 1,21). Quando il sacerdote si attarda in modo insolito, nessuno può entrare a vedere che cosa stia accadendo: occorre solo aspettare...

Luca non ha alcun atteggiamento critico nei confronti dell'istituzione sacerdotale, ma apprezza il ruolo dei sacerdoti: Zaccaria esercita il suo ufficio davanti a Dio, ha una visione e gli appare un angelo alla destra dell'altare che gli promette la nascita di un figlio. Il compito del sacerdote è quello di mettere il popolo in comunione con Dio e di dare al popolo la sua benedizione. Ma Zaccaria, uscendo dal santuario, è muto: non può dare la benedizione...

Tuttavia, l'episodio che segue, l'annunciazione, rivela che il culto celebrato nel tempio non rappresenta l'unico tramite per entrare in rapporto con Dio. L'annuncio a Maria non avviene in un luogo consacrato, ma in un paese come tanti, una borgata della Galilea; l'angelo non si rivolge a un sacerdote, ma a una giovane donna, che si rivela più disponibile del sacerdote ad accoglierne l'annuncio (cfr Lc 1,45 con 1,20). Per di più, questa seconda manifestazione risulta essere più importante di quella rivolta a Zaccaria.

Dunque il culto del tempio non ha un valore esclusivo per incontrare il Signore: Dio si può rivelare ovunque e a qualsiasi persona.

Un altro testo interessante per capire i sacerdoti e il valore del culto è dato dalla controversia di Gesù con i farisei, se sia lecito raccogliere spighe in giorno di sabato (Mt 12,1-8).

I farisei criticano i discepoli perché non osservano alla perfezione il sabato, il giorno sacro. Gesù risponde alle critiche citando l'episodio di Davide che, affamato, entra nella casa di Dio e mangia i pani dell'offerta (1 Sam 21,2-7) riservati ai soli sacerdoti (Mt 12,4). Quel che Gesù intende dire è chiaro: i precetti (o i divieti) riguardanti il culto non hanno un valore assoluto, tanto che i sacerdoti che officiano nel tempio infrangono, sì, il sabato, ma non sono colpevoli (Mt 12,5). Sono persone consurate che, in un luogo sacro (il tempio), in un tempo sacro (il sabato), profanano il valore del giorno sacro, e tuttavia non commettono alcun reato, perché agiscono in conformità alla Legge.

In modo molto abile, ma preciso, Gesù, servendosi del Levitico (24,8), relativizza il concetto tradizionale del «sacro», basandosi su quanto fanno i sacerdoti, mettendo in pratica le prescrizioni liturgiche. E conclude, citando Osea: «Misericordia io voglio e non sacrificio» (Os 6,6). Gesù si riferisce al sacrificio fatto dai sacerdoti con l'immolazione di animali, secondo quanto prescrive la Legge: a questo il Signore preferisce la misericordia; a un culto formale, la disponibilità al fratello; a una religione rituale, un atteggiamento di apertura al prossimo; alle ceremonie, un cuore attento alle persone. Si tratta di una affermazione fondamentale, che percorre tutto il Vangelo, dalle Beatitudini al Padre nostro, alle parabole della misericordia, alla passione di Gesù.

Emblematico, a tale proposito, è l'episodio del buon samaritano (Lc 10,30-37): non pone il sacerdozio in onore. Il sacerdote che per strada vede l'uomo ferito, passa oltre. Invece il samaritano

– ritenuto nemico degli ebrei – lo vede, si ferma, si commuove, lo cura e si fa carico di lui. Il samaritano è stato misericordioso.

L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI SACERDOTE NELL'AT

Il significato del termine “sacerdote” è incerto. In ebraico si dice *kohén* e alcuni lo fanno derivare dall'accadico *kânu*, “inchinarsi”: il sacerdote sarebbe colui che si inchina di fronte alla divinità, colui che si prostra davanti a Dio. Altri vedono nella radice *kohén* il verbo *kun*, “tenersi ritto”, stare in piedi: il sacerdote sta in piedi alla presenza di Dio (cfr Dt 10,8). Un autore moderno critica queste due interpretazioni e ne propone una terza, sulla base di una radice siriaca che raffigura l’idea di prosperità e benedizione: il sacerdote è l'uomo della benedizione di Dio. Questa prospettiva è più conforme alla Bibbia (cfr Nm 6,22-27; Dt 28,3-12).

Ma quali sono le funzioni del sacerdote nell'AT? La storia esprime una evoluzione delle mansioni sacerdotali lungo la storia di Israele.

Prima della monarchia il sacerdote era l'uomo del santuario e il suo compito era quello di pronunciare oracoli. Tale funzione oracolare non cessa di meravigliare, tanto più che veniva compiuta mediante una specie di dadi, gli *urim* e i *tummin* (erano verghe? ciottoli? ossicini? Cfr 1 Sam 14,41). Ciò corrisponde a un livello primitivo di religiosità, ma occorre anche vederne il positivo: vi si trova il desiderio di conoscere il volere di Dio, le sue vie e di seguirle. Alla base si ha la convinzione che non si può trovare il senso vero della propria esistenza senza un rapporto positivo con Dio. La funzione oracolare si evolve poi verso l'insegnamento: dopo la frase sugli *urim* e i *tum-min* si parla dei sacerdoti che insegnano i decreti del Signore e la Legge di Israele (Dt 33,9-10; Ml 2,7).

In seguito, ma dopo l'esilio, l'insegnamento della Legge non è più incarico dei soli sacerdoti, perché emerge la classe degli scribi e dei dottori della Legge, cioè dei laici che prendono il sopravvento sui sacerdoti restringendo la loro attività alle ceremonie del culto nel tempio: il sacerdote diviene l'uomo del santuario. Il legame tra santuario e sacerdote è attestato un po' dovunque. Quando si erige un santuario si consacra un sacerdote per assicurarne il culto. Quando Davide conquista Gerusalemme, vi fa trasportare l'arca dell'Alleanza, per dare prestigio alla nuova capitale. Salomone poi vi costruisce il tempio, che assume una importanza notevole perché si trova nella città del re. Col tempo si manifesta la tendenza non solo di preminenza, ma anche di esclusività. Con Giosia, al tempo di Geremia, la riforma del culto elimina i santuari e dopo l'esilio l'unicità del santuario era divenuta una esigenza profonda della coscienza religiosa monoteistica.

Nel santuario il sacerdote celebrava il culto, che aveva il centro nel sacrificio (= *sacrum facere*). Con una duplice conseguenza: si accentua il ruolo dei sacerdoti e il loro privilegio; dall'altra emerge il carattere espiatorio del sacrificio. Ciò che ha portato a riservare al sacerdote il compito di offrire il sacrificio non è tanto la ricerca di una maggiore organizzazione, quanto il sentimento della santità di Dio: perché un'offerta sia gradita a Dio, l'offerente deve essere in comunione con la santità divina, non in contrasto. Poiché il sacerdote è un consacrato e quindi in una particolare relazione di appartenenza a Dio, sembra essere la persona riconosciuta più idonea a offrire un sacrificio.

Di qui anche il dovere del sacerdote di vigilare perché tutti coloro che partecipavano al sacrificio fossero in stato di purità rituale: la presenza di un “impuro” poteva offendere Dio e, di conseguenza, rendere non gradita l'offerta (cfr Lv 15,31; la lebbra era considerata una delle impurità più drammatiche).

Tale vigilanza aveva anche un risvolto positivo, che consisteva nella benedizione. Il sacerdote doveva «benedire il popolo con il nome» (cfr Sir 45,15-19; Nm 6,27). Pronunciare su qualcuno il nome di Dio significava stabilire una relazione personale tra lui e Dio e costituiva la condizione fondamentale per capire il senso della propria vita. Senza il rapporto con Dio, la vita non poteva attuarsi in pienezza, trovare il senso più vero, realizzare la propria vocazione. La

benedizione dà pace e porta armonia, dona fecondità e successo, perché il rapporto con Dio è la base dell'esistenza umana e di ogni vita.

IL DINAMISMO DEL SACERDOZIO

A fondamento del ruolo e della funzione del sacerdote c'è la santità di Dio, cioè la consapevolezza che per avvicinarsi a Dio è necessario avvicinarsi alla santità.

Si tratta di un'idea di santità diversa dalla nostra: oggi la santità è vista come perfezione morale, come il segno di virtù eroiche, mentre nell'AT essa è l'opposto di profano (*prophanum* = ciò che è di fronte al tempio).

Nell'AT la santità definisce l'essere di Dio: il tre volte santo (Is 6,3). Dio non è, come nella mentalità greca, un principio astratto che spiega l'universo, un motore immobile che mette tutto in movimento, ma una presenza forte e impressionante che suscita nell'uomo stupore e timore, meraviglia e indegnità, riconoscenza e coscienza della propria povertà. Davanti a Dio l'uomo non può che riconoscersi indegno di stare alla sua presenza...

Ecco perché per avvicinarsi a lui si richiede una trasformazione radicale, cioè il passaggio dal profano al sacro. Tale passaggio non è frutto di uno sforzo morale, ma di una separazione ed elevazione, cioè di una consacrazione. Solo così è possibile entrare in comunione con Dio e rispondere all'esigenza fondamentale dell'aspirazione religiosa dell'uomo.

Per il passaggio dal profano al sacro l'AT propone una soluzione rituale, cioè un sistema complesso di separazioni che culmina nella consacrazione sacerdotale. Per questo Dio si è scelto un popolo, separandolo dalle altre nazioni, e nel popolo una tribù, quella di Levi, e nella tribù di Levi, una famiglia, quella dei discendenti di Aronne (Nm 3,12): costoro sono introdotti nel sacro mediante l'ordinazione sacerdotale, che comporta un bagno rituale, l'unzione sacra, il rivestirsi di vesti sacre, un sacrificio di espiazione e di consacrazione. Inoltre la santità raggiunta doveva essere mantenuta con una serie di prescrizioni (Lv 21) che li manteneva separati dal mondo profano.

I sacerdoti dovevano poi guardarsi bene dal ricadere nel mondo profano, perché in tal modo potevano conservarsi pronti e degni dell'incontro con Dio. Questo avveniva non in un luogo qualunque, ma nel luogo sacro, il tempio, non in qualsiasi modo, ma secondo il rituale del sacrificio. Inoltre non tutti i sacerdoti potevano accedere nel luogo più sacro della presenza di Dio, il Santo dei Santi, ma solo il sommo sacerdote, e in un solo giorno dell'anno, il giorno dell'espiazione, il *Kippur* (Lv 16), quando immolava un animale senza macchia il cui profumo saliva a Dio o aspergeva con il sangue della vittima il "propiziatorio", cioè il trono di Dio, e quindi giungeva alla massima vicinanza con il Santo.

Da tale movimento ascendente di separazioni ci si aspettava l'accoglienza favorevole di Dio e il suo gradimento, in modo da ottenere per il popolo la benedizione, il perdono dei peccati, la fine delle calamità che lo colpivano. Se il sacerdote non è gradito a Dio, non realizza la sua funzione specifica.

Questa dinamica corrisponde a un profondo desiderio di vivere in comunione: la comunione con Dio e insieme quella con gli uomini, poiché non esiste l'una senza l'altra (cfr 1 Gv 4,20).

Ciò che meraviglia è il privilegio che ha il sacerdote di avvicinarsi a Dio (cfr Es 28,1-4), ma non si deve dimenticare che egli esercita una funzione di mediazione tra Dio e gli uomini: non è sacerdote per se stesso, ma l'intermediario – il *pontifex*, colui che fa da ponte – tra Dio e gli uomini. In tal modo mette il popolo in relazione con Dio.

Si tratta di uno degli apporti più originali della rivelazione biblica, che si distingue dal pensiero greco: questo cercava un principio di spiegazione impersonale della realtà (gli elementi fondamentali della materia e le cause), la Bibbia invece si impegna nella direzione delle relazioni, nell'attenzione alle persone, nei possibili legami tra gli uomini. Un dato interessante oggi confermato dalla psicologia, dall'antropologia, dalla psicanalisi, dalla sociologia, dall'etnologia. In tale linea va il concetto di cultura nella Bibbia: il conoscere non è un'esperienza astratta, ma un impegno nei confronti della realtà, un'esperienza della vita e della sofferenza, un amore per la realtà. Conoscere è essenzialmente amare.

II SOMMO SACERDOTE

La *Lettera agli Ebrei* risponde a una domanda fondamentale dei primi cristiani: Gesù era sacerdote? Anzi, era il sommo sacerdote? Come giustificare un simile titolo per lui? E che rapporto si dà tra l’istituzione sacerdotale dell’AT e Cristo? Chiamare Cristo sacerdote non poteva creare un linguaggio pieno di equivoci?

La Lettera agli Ebrei è una risposta a tali quesiti. L’esordio è la presentazione di Cristo con i suoi appellativi fondamentali: Cristo è figlio di Dio (1,5-14) ed è insieme uomo, fratello degli uomini (2,5-18).

L’esposizione inizia con la trattazione del sacerdozio di Cristo in 3,1-6: egli è «sommo sacerdote degno di fede» perché figlio di Dio. Πιστός: credente? fedele? degno di fede? Il senso di πιστός è che Cristo è degno di fede, cioè «accreditato presso Dio», perché è il Figlio.

Il sacerdozio e la miseria umana

Per essere sacerdoti non basta essere accreditati presso Dio e poter parlare in nome di Dio, occorre anche essere uniti agli uomini: la vocazione sacerdotale comporta la realizzazione di una mediazione fra Dio e l’uomo. Perciò l’autore introduce il tema della solidarietà e della compassione.

«Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte [= compatire] alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno» (3,15-16).

Un sacerdote gradito a Dio, ma senza un legame diretto con gli uomini, non potrebbe essere loro di aiuto; la sua dignità elevata lo separerebbe dalla miseria umana e perciò sarebbe inutile.

Al contrario, un sacerdote solidale con gli uomini, ma non accreditato presso Dio, non potrebbe essere sacerdote in modo efficace. La sua solidarietà sarebbe sterile. Si noti la precisazione: «escluso il peccato». Poiché ogni uomo è peccatore, l’assenza di peccato non diminuisce forse la solidarietà di Cristo con gli uomini? No! Poiché il peccato è un fattore di divisione, di contrasto, in quanto è sempre frutto dell’egoismo, non crea una vera solidarietà.

Il valore del sacerdozio di Cristo quindi proviene dall’unione delle due qualità sacerdotali: l’essere Figlio accredita la sua posizione gloriosa, e insieme il vivere solidale con gli uomini, una qualità raggiunta con il suo essere vero uomo, nella vita, nel lavoro, nell’annuncio evangelico, nella vicinanza alle persone emarginate e sofferenti, nella passione e morte.

Si noti la differenza con il sacerdozio antico: l’AT non esigeva la solidarietà con i fratelli, anzi pretendeva la separazione; inoltre nessun testo esige che il sacerdote sia senza peccato, anzi il primo sacrificio di espiazione doveva essere per il proprio peccato.

ECCO IL PUNTO CENTRALE DELLA LETTERA (4,15-5,10)

La definizione di «sommo sacerdote»

«Ogni sommo sacerdote, infatti, è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza. [...] Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio» (5,1-5).

1. Il sommo sacerdote ha una duplice relazione, con gli uomini e con Dio
2. Il testo aggiunge la funzione sacrificale di espiazione
3. La vocazione sacerdotale: il sacerdote è chiamato da Dio. Il sacerdozio non è una conquista o lavoro come un altro, perciò è precluso agli ambiziosi!

L'AT non specificava che il sacerdote è *per gli uomini*. Era implicito. L'autore ne rileva così l'importanza: la solidarietà con gli uomini.

Nell'AT si distinguevano due tipi di peccati: quelli che si commettevano per ignoranza e quelli che si commettevano «con la mano alzata», cioè intenzionalmente. L'espiazione era ammessa solo per il primo caso (Nm 15,22-31).

Come e quando Cristo è divenuto sommo sacerdote?

Gesù è sacerdote *ab aeterno*? Alcuni lo pensano, ma il testo afferma qualcosa di diverso: Cristo è divenuto sacerdote «nei giorni della sua carne» (5,7), quindi nella sua vita terrena, in uno spazio di tempo limitato che è la vita di un uomo.

Il testo prosegue: «Nei giorni della sua vita carne offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo dalla morte e fu esaudito per la sua pietà. Pur essendo Figlio imparò l'obbedienza dalle cose che soffrì» (5,7-8).

Che l'autore alluda alla passione è chiaro, ma ci sono due modi diversi di leggere l'evento, in relazione alle due componenti: una preghiera esaudita e una educazione nella sofferenza.

Il primo modo presenta il Padre che accoglie la preghiera di Gesù: questa è rivolta a colui che può salvarlo dalla morte. Ma Gesù muore in croce... Qual è allora l'esaudimento della preghiera?

Il secondo modo invece presenta Cristo che si sottomette, sia pure nella sofferenza, al volere del Padre.

C'è contraddizione fra le due letture?

Il valore di questa pagina non consiste nei particolari, ma nella presentazione dell'insieme degli episodi della passione come una preghiera e una offerta. La passione (e quindi il tradimento, l'arresto, la condanna, la flagellazione, la via del calvario, la morte...) con i tragici eventi non ha travolto Gesù in una morte cieca, senza senso, ma ha suscitato una preghiera intensa, una offerta sacerdotale. Vissuta nella preghiera, affrontata nella comunione col Padre, trasformata dalla relazione intima con lui, la tragedia della passione diventa una offerta sacerdotale. Gesù, Figlio, offre al Padre la sua sofferenza innocente e ingiusta. L'autore conclude che l'offerta è stata gradita a Dio e quindi la sua preghiera è stata esaudita.

Ma che cosa ha chiesto Gesù quando ha pregato per colui che aveva il potere di salvarlo dalla morte?

A. von Harnack sostiene che la preghiera di Gesù non è stata esaudita, poiché i vangeli documentano che è morto in croce! Quindi nel testo originario c'era un *non* (“Non fu esaudito...”), che poi un copista scandalizzato ha omesso nella trascrizione.

J. Jeremias invece interpreta che ci sono diversi modi di essere salvati dalla morte: uno è quello di non morire; un altro è il trionfo sulla morte dopo averla subita (“Morendo distrusse la morte”), e cioè la risurrezione. La soluzione è buona, ma... appiattisce il testo. L'autore vuole davvero affermare che Gesù ha pregato per la sua resurrezione? Dal testo non si evince...

La preghiera di fatto ha un dinamismo, esplicitato dalle parole: “È stato esaudito per la sua pietà” [eujlavbeiaç] (5,9). Il termine esprime non un sentimento di angoscia, ma il timore di fronte a Dio; dice, sì, apprensione, ma in senso positivo, un'attenzione premurosa propria di chi sta davanti al Signore e sa di non essere a posto. Tale timor di Dio, che è vera devozione, rende la preghiera autentica (cfr Sal 144,19: «Dio farà la volontà di coloro che lo temono...»).

Ma il testo conclude: “Imparò l'obbedienza dalle cose che soffri”: è noto che... “soffrendo, si impara!”. La prova, se accettata, è educativa, formativa, fa crescere. Qui l'autore dà un valore nuovo alla sofferenza, quello del rapporto personale: Dio, nella prova, si rivela; è il padre che educa il figlio; si fa conoscere e ci fa conoscere in una relazione più intima con lui.

RESO “PERFETTO”, È PROCLAMATO DA DIO «SOMMO SACERDOTE»

Cristo è stato proclamato «sommo sacerdote» perché reso perfetto (*teleiwqeiv* da *teleiovw*: dall’ebraico “riempire le mani”, cioè renderle immacolate, capaci di offrire il sacrificio; di fatto è sinonimo di **aJgiavzein**: santificare, consacrare). Si tratta della trasformazione divina operata nella passione dolorosa, cioè nella accettazione della somiglianza con i fratelli, fino alla sofferenza estrema. Nel Dt il verbo **teleiovw** è usato più volte con questo significato (Es 29,1.9.29.33.35; Lv 8,33; 16,32; Nm 3,3) e **teleivwsic** è il sacrificio rituale per la consacrazione del sommo sacerdote.

Quindi la vita di Gesù e soprattutto la sua sofferenza costituisce l’itinerario per divenire sacerdote e per essere consacrato “sommo sacerdote”.

Di qui la novità del sacerdozio di Cristo.

Il discorso, se confrontato con il sacerdozio dell’AT, comporta alcune omissioni e diverse sottolineature sul rapporto con il sacerdozio nuovo di Cristo.

1. L’autore non dice nulla sulla relazione con la casa di Dio, con il tempio, e nemmeno sulla funzione di insegnamento; non ricorre al vocabolario della santificazione rituale, cioè lascia intendere che la santificazione operata per mezzo di separazioni rituali non sia un aspetto essenziale del sacerdozio.
2. Per un ebreo la maniera di scegliere il sommo sacerdote è troppo indeterminata: “Preso tra gli uomini...”. Una formulazione imprecisa che si oppone a quella dell’AT, dove la scelta doveva essere nella tribù di Levi, nella famiglia di Aronne. Inoltre il termine **aJnqropoç**, a differenza di **ajnevr**, indica l’uomo in generale, e si applica all’uomo e alla donna, senza distinzione di razza, di cultura, di condizione sociale, di tribù, di famiglia.
3. La novità fondamentale è l’insistenza sulla solidarietà che unisce il sommo sacerdote agli altri uomini. Gli ebrei non lo vedevano “rivestito di debolezza”, ma al contrario rivestito di gloria. Il sacerdote indossava i paramenti solenni, quando offriva il sacrificio.
4. L’immagine nuova che viene tracciata si staglia alla luce della passione; è quella di un sommo sacerdote «mite e umile di cuore» (Mt 11,29), mite verso i suoi fratelli poveri e peccatori, umile insieme con loro davanti a Dio.
5. L’applicazione fatta a Cristo (5,5-10) della definizione di sommo sacerdote lascia cadere l’accento posto sul peccato: nella definizione, debolezza umana e peccato erano unite, la debolezza del sacerdote era unita ai suoi peccati. In Cristo la debolezza e la fragilità umana non consistono nel cadere nel peccato, ma nel rispetto assoluto della volontà del Padre e nonostante l’angoscia e le forti grida, non solo egli non cede al male, ma impara l’obbedienza che lo perfeziona.
6. Il sacerdote dell’AT deve offrire doni e sacrifici a causa della sua debolezza (5,3), Cristo invece offre la sua stessa debolezza, cioè non sacrifici rituali, ma un sacrificio esistenziale, personale.
7. La debolezza di sacerdoti antichi non era una offerta gradita a Dio, perché intrisa di peccato, che è sempre offesa a Dio; invece la debolezza di Cristo, libera da ogni compromesso col peccato, è l’offerta della sua vita al Padre, dono gradito a Dio. Non è un’offerta come tale che costituisce un vero sacrificio, ma quella gradita a Dio. E se l’offerta non è gradita, non è santificata, perché chi santifica è Dio, e

quindi non è un sacrificio. Tale passaggio in Cristo è avvenuto mediante la preghiera che ha trasformato l'angoscia umana per l'azione santificante di Dio.

UN SOMMO SACERDOTE NUOVO, PER SEMPRE

Gesù è divenuto sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek. Qual è l'ordine di Melchisedek? Il testo della *Genesi* non ne parla... Ma l'autore riflettendo sulla Bibbia scopre che è la prefigurazione di Cristo risorto, re-messia e sacerdote. Innanzitutto il significato del nome, che si può tradurre «re di giustizia», e poi il fatto di essere re di Salem, cioè di pace: se si aggiunge l'altro titolo, *sacerdote del Dio altissimo*, si unisce l'autorità regale e messianica a quella sacerdotale.

Melchisedek offre – in maniera inconsueta per il tempo – un'offerta fatta di pane e di vino.

Ma è presentato nella *Genesi* «senza padre e senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni né fine di vita, fatto simile al Figlio di Dio, rimane sacerdote per sempre» (7,3). L'autore legge queste omissioni come ispirate e hanno un risultato chiaro: lo fanno simile al Figlio di Dio, la cui esistenza è eterna (1,8.10.12; 7,3). La conclusione deriva dall'accostamento di Gn al Salmo 109: «Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedek» (7,17).

In tale misteriosa figura è veduta con ammirazione una immagine di Cristo risorto, che appunto non ha né padre né madre terrestre. Il risorto è Figlio di Dio, anche nella sua natura umana, e, poiché risorto, rimane sacerdote per sempre.

Si noti in questo modo di procedere la meraviglia e lo stupore dei primi cristiani che colgono nella lettura e nella preghiera dell'AT la prefigurazione di Cristo risorto: *NT latet in vetere, VT patet in novo*.

La polemica con il sacerdozio levitico

«Ora, se si fosse realizzata la perfezione [**teleivwsiς**] per mezzo del sacerdozio levitico – sotto di esso il popolo ha ricevuto la Legge – che bisogno c'era che sorgesse un altro sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedek e non invece secondo l'ordine di Aronne?» (7,11).

Che cosa significa **teleivwsiς**? Non esiste un equivalente esatto in italiano. Significa letteralmente “perfezione”, ma in greco il suffisso **-siς** indica un nome di azione; e quindi significa “l'azione di rendere perfetto”. Ora nel Levitico il termine indica il sacrificio di consacrazione sacerdotale (Lv 7,37; 8,22. 26. 29. 31. 33): questo dovrebbe trasformare in maniera profonda il sacerdote, in modo da renderlo perfetto, perché sia degno di entrare in comunione con Dio. In altre parole: l'uomo peccatore deve essere trasformato radicalmente per avvicinarsi a Dio, essere a lui gradito e così esercitare il ministero sacerdotale. Il Levitico ha ragione a richiedere una simile **teleivwsiς** (Lv 8,22-28).

Ma il sacrificio di tori e di agnelli, con l'aspersione del sangue, operavano davvero tale trasformazione? La esprimevano, la desideravano, la indicavano... ma non la operavano. Ecco perché era necessario che sorgesse un nuovo sacerdozio, con una **teleivwsiς** vera. Per questo era necessario che Cristo si sottomettesse nella passione alla trasformazione reale del suo essere uomo (2,10; 5,8-9), che si è manifestata nella resurrezione. Il Sal 109, letto alla luce della resurrezione, attesta la partecipazione del nuovo sacerdote all'eternità. E c'è il giuramento di Dio. Di qui l'insufficienza del sacerdozio levitico. Per questo la Legge crea sacerdoti soggetti a debolezza, cioè “difettosi”!

Il ragionamento non era ovvio... Cristo non è consacrato sacerdote in quanto Figlio di Dio, ma in quanto la sua umanità stata trasformata nella carne e nel sangue: «Pur essendo Figlio imparò l'obbedienza dalle cose che patì, e reso perfetto...» (5,8-9). Si ritrova quindi in 7,28 la duplice implicazione del sacerdozio: relazione con Dio (Figlio), relazione con gli uomini (solidarietà), e per

questo è stato consacrato sacerdote in eterno (Sal 109). Il suo sacerdozio è dunque definitivo, per sempre.

IL PUNTO CAPITALE DI QUANTO STIAMO DICENDO...

«Il punto capitale delle cose che stiamo dicendo è questo: noi abbiamo un sommo sacerdote così grande che si è assiso alla destra del trono della maestà nei cieli, ministro del santuario e della vera tenda che il Signore e non un uomo, ha costruito» (8,1-2).

- A. 8,3-6: il culto antico: terrestre e in figura. Tutto si riduce a riti inefficaci...
- B. 8,13-17: Geremia critica la prima alleanza e ne annuncia una nuova
- C. 9,1-10: descrizione del culto: la prima tenda è il Santo, la seconda è il Santo dei santi
(il Santissimo)
- C' 9,11-14: il culto di Cristo: l'offerta sacrificale, l'azione sacerdotale fondamentale
- B' 9,15-23: fondazione dell'alleanza: Cristo ne è il mediatore
- A' 9,24-28: livello finale del culto: celeste e autentico

Perché riti inefficaci? Perché non giungono a Dio! La vittima viene distrutta e il sacerdote rimane dov'è.

Fra culto e alleanza c'è un rapporto diretto: il valore di una alleanza dipende dal culto che la fonda. E l'alleanza fra due parti lontane l'una dall'altra, cioè uomo e Dio, non può realizzarsi se non con una mediazione che si effettua nel culto. Il nodo è trovare un atto di culto capace di superare tutti gli ostacoli per una mediazione efficace tra uomo e Dio.

Perché l'antica alleanza lasciava a desiderare?... Perché era esteriore, imperfetta e provvisoria, e benché fosse ispirata da Dio a Mosé, non poteva purificare il peccato dell'uomo: come possono un cibo o una bevanda, o una abluzione, un rito esteriore rendere perfetta la coscienza dell'offerente? La Legge non ha reso nulla perfetto! (cfr Paolo e la polemica sull'efficacia della Legge). Nel culto il fine di un sacrificio è la trasformazione (**teleivwsiς**) di colui che lo offre.

Con Cristo si ha un altro sommo sacerdote, un'altra tenda, un altro sangue, un'altra entrata: «Cristo invece, venuto come sommo sacerdote dei beni futuri,

attraverso una tenda (**skenhv**) più grande e più perfetta (**teleioqeῖς**), non costruita da mano d'uomo, cioè non appartenente a questa creazione, entrò una volta per sempre nel santuario (**taV a{gia**) non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue dopo averci ottenuto una redenzione eterna» (9,11-12).

Che cosa è la tenda? Va correlata con il sangue di Cristo, cioè con la sua vita, la sua offerta: è il tempio nuovo costruito in tre giorni non fatto da mano d'uomo (9,24); è l'opera di Dio realizzata nella passione, morte e resurrezione di Gesù. Esisteva una correlazione misteriosa tra il corpo di Gesù e il tempio di Gerusalemme: destinando Gesù alla morte, i giudei hanno destinato il tempio alla distruzione, ma trasformando la propria morte in sacrificio perfetto Gesù ha edificato un tempio nuovo non fatto da mano d'uomo: è il Cristo risorto.

«Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovanca sparsi su quelli che sono contaminati, li santificano, purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo – il quale mosso da uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio – purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente?» (9,13).

Ecco il sacrificio di Cristo [=fare sacro, impregnare della santità di Dio]: egli non ha offerto il sangue di capri o di vitelli, ma il proprio sangue, cioè se stesso. E insieme è vittima (è stato condannato e giustiziato) e sacerdote (ha trasformato radicalmente la passione in offerta mediante la relazione con Dio), e ha purificato la nostra coscienza per sempre (la redenzione eterna).

Cristo è stato sacerdote capace poiché ha avuto in sé lo Spirito eterno, che gli ha dato la forza ascensionale per giungere a Dio e per amare i propri fratelli (la solidarietà, l'amore fraterno).

IL SACRIFICIO DI CRISTO: UN SACRIFICIO EFFICACE

Alla conclusione della esposizione, l'autore contrappone l'inefficacia dei sacrifici antichi alla efficacia dell'offerta di Cristo. «La Legge non ha il potere di condurre alla perfezione per mezzo di sacrifici, coloro che si accostano a Dio... È impossibile che il sangue di tori e di capri elimini i peccati» (10,1.4.11).

Tale impossibilità provoca la venuta di Cristo e la sua offerta: «Eccomi!» (10,5-7). «Noi siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Cristo fatta una volta per sempre... Egli ha reso perfetti [**teteleivwken**] per sempre coloro che vengono santificati» (10,10.14).

Qui si nota una forte insistenza sul peccato (9x in 18 vv.). Quando l'autore ha parlato della **teleivōsiç** di Cristo non ha nominato il peccato (2,10; 5,9); perché Cristo è senza peccato. Ora che afferma la nostra **teleivōsiç** insiste sulla efficacia del nuovo sacrificio: elimina il peccato. Nell'antica alleanza la molteplicità dei sacrifici faceva andare in estasi Giuseppe Flavio! L'unica oblazione di Cristo (10,10.12.14) ha ottenuto la trasformazione dei fedeli: l'unicità è il segno della vera efficacia.

L'inefficacia dei sacrifici antichi risiede nella loro esteriorità: il sacerdote non poteva offrire se stesso, perciò faceva ricorso al sangue di tori e di capri, che non ha nessun valore di mediazione. Come poteva quel sangue purificare la coscienza dell'uomo?

Di più: i profeti avevano già espresso il disgusto di Dio per tali sacrifici: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, non hai gradito olocausti per il peccato. Allora ho detto: Ecco io vengo per fare la tua volontà» (10,5-7 = Sal 39,7-9). Cristo non ha offerto al Padre cose materiali, ma se stesso, la propria vita, un'obbedienza personale. A differenza dei sacrifici esteriori che Dio non gradiva, l'offerta della propria volontà è il sacrificio efficace; per questo Cristo è assiso alla destra del Padre (10,12).

«Per quella volontà noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta di Cristo, fatta una volta per sempre» (10,10).

Si noti qui il nuovo uso di **teleivōsiç**: fino ad ora Cristo era stato presentato come colui che viene reso perfetto (5,9; 7,28), di qui in poi si dice che egli ha reso perfetti per sempre coloro che vengono santificati (10,14). La passione glorificante di Cristo ha un doppio effetto: ha trasformato lui e gli ha dato la possibilità di trasformare i suoi fratelli, cioè noi tutti. Essa è una **teleivōsiç**, cioè una partecipazione alla sua consacrazione. Cristo è consacrato sacerdote e vi associa intimamente tutti noi: mentre per i sacerdoti antichi la consacrazione avveniva mediane separazioni rituali, quella di Cristo è avvenuta nella passione nell'obbedienza al Padre e nella solidarietà con i fratelli. Tutti i credenti partecipano al sacerdozio di Cristo. Per beneficiarne basta aderire a lui nella fede, come i nostri padri (cap.11). Qui si è realizzata la profezia di Geremia (10,14-17 = Ger 31,33-34): il cuore nuovo, il cuore capace di amare (Ez 36,26; Ger 24,7; 32,39)!

L'autore ribadisce la teologia di Paolo, che rifiuta le pretese della Legge e pone la fede alla base della vita cristiana. Con una novità: la dottrina di Paolo è illuminata dalla riflessione sul sacerdozio di Cristo che ci introduce realmente alla comunione con Dio.

Con la fede l'autore introduce anche il tema della speranza e della agape: perché sono i tre atteggiamenti spirituali che ci permettono di unirci a Cristo e trasformare così la nostra esistenza nel dono di sé fatto ai fratelli.